
BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE



IL CONVITO
O
I LAPITI

DAL GRECO DI LUCIANO





ROMA
1815.
NELLA STAMPERIA DE ROMANIS
Con Licenza de' Superiori.

AL CHIARISSIMO SIGNOR ABATE

MICHELE COLOMBO

DI PARMA.

Nel *viaggiare più paesi ho avuto molti piaceri, e dispiaceri anco non pochi; posso senza taccia di adulazione annoverare tra primi l' onore della conoscenza vostra: perciocchè ho in Voi ritrovato un' uòmo veramente secondo*

il cuor mio, dedito alle virtù, dotato di ottimo costume, modesto, amorevole, e sincero. Il merito di tanti pregj, e gli obblighi che vi professo per l'onesta e lieta accoglienza, che usaste meco nel mio passaggio dalla vostra Città nell' andato mese di Ottobre, legandomi a Voi con indissolubili laccj, mi hanno sospinto ad intitolarvi questa mia inezia. Mi lusingo, che non ragguardando alla piccolezza della cosa, gradirete la mia buona volontà, e sarà per me alta ventura, se Voi che siete colto e gentile Scrittore in questa Italiana favella, e che tanto in ogni genere di belle Lettere valete, degnerete darmene il severo vostro giudizio. Non essendo dipoi impresa di breve lettera il celebrare l'ingegno

vostro, fo fine, e per quanto posso mi raccomando in grazia vostra.

Di Roma li 30 *Novembre* 1815.

GUGLIELMO MANZI.

A' LETTORI.

Stravagantissimo e ghiribizzosissimo come ognun sa fu Luciano Scrittore Greco, del quale io vi presento il Convito volgarizzato. Beffasi egli amaramente in questo componimento di alcuni falsi Filosofanti de' tempi suoi, i quali volendo essere tenuti per sapienti e buoni, non aveano poi di Filosofo se non l'abito, ed erano uomini che intendeano solo a' malvaggi guadagni, ad usure, e dissolutezze. Comechè il racconto di questa favola o Istoria apparir possa ad alcuni troppo mordace e satirico, e giudicarsi da ciò, che abbia l'autore tolto a schernire in generale la dottrina, offreci nulla di manco un' assai morale sentenza, conchiudendo che non può darsi dottrina se non è accompagnata da una verace virtù. La scostumatezza del di lui secolo, ed alcune false e pericolose openioni che allora aveano grido nelle scuole de' Filosofi Pagani, davano ampia materia a dir male al nostro autore, il quale portatovi anco dalla sua inclinazione, non usando riguardo punto non si rattenne, ed espose nelle sue opere alle risa de' suoi lettori gl' Iddii stessi del Paganesimo, talchè fu perciò meritamente tacciato di schernirsi di ogni

umana cosa e divina. Appellò egli il presente componimento IL CONVITO, O I LAPITI; togliendo argomento dalla favola delle nozze d' Ippodamia, nelle quali vennero i Lapiti popoli di Tessaglia ad aspra tenzone co' Centauri altri popoli; (che la fantasia de' poeti ha favoleggiato mezzo bestie e mezz' uomini,) così eccitati da Marte, perchè non fu a quelle nozze invitato. Quanto al volgarizzamento ho fedelmente, per quanto l'indole della bella Lingua d'Italia mel permetteva, seguito il Testo pubblicato da Federico Reizio in Amsterdam nel 1743. in 4. Vol. in 4°. che ha fin qui meritato l' approvazione de' dotti.

Questo piccolo volumetto dee servire di saggio, perciocchè incontrando il gusto comune propongomi di darvi pure in avvenire altri festevoli componimenti di questo piacevolissimo autore, la di cui fama può dirsi col divino Ariosto

Sempre starà, finchè si legga e scriva.

IL CONVITO

O

I LAPITI

IL CONVITO
O
I LAPITI
DAL GRECO DI LUCIANO

FILONE.
LUCIANO.

Filone. Si è sparso, o Luciano, che cenando in casa di Aristeneto ti sei trovato ad una ben nuova e vaga disputa, originata da alcuni filosofici ragionamenti, pe' quali si menò tanto romore, e si andò tant' oltre, che se Carino non è bugiardo, si venne a' colpi, e si finì la pugna col sangue. Luciano. E donde mai, o Filone, riseppe Carino tai cose? Egli sicuramente non era con noi nel convito. Filone. Asseriva averle udite dal medico Dionico, il quale io mi av-

viso che fosse del numero de' convitati. Luciano. È vero lo fu, ma neppure esso si ritrovò a tutto da bel principio, e non venne che tardi, e quasi a mezzo combattimento poco prima de' colpi; talchè non mi meraviglio se non ha potuto appuntino ridir la cosa, poichè non ritrovandosi presente a tutto, ignorò l'origine della rissa, ch' ebbe fine col sangue. Filone. Appunto, o Luciano, m' insinuò lo stesso Carino, che s' io desiderava d' esserne ragguagliato minutamente di ogni particolarità, m' abboccassi teco; perciocchè anco Dionico confessava di non aver veduto tutto l' affare, e che solo tu eri al giorno di ogni cosa accaduta, non essendoti perfino sdimenticato le parole di coloro; avendo udito il tutto secondo il tuo laudevol costume con diligenza ed attenzione, e non colla testa in aria e da sciocco. Non ti partirai adunque per verun conto, se prima non ne regali con questa

isquisita vivanda, nè saprei cosa che avvenir ne potesse più grata, tanto più che ne mangieremo lungi dal sangue sobrj in sicuro ozio, e come suol dirsi al coperto de' colpi. Se i vecchj, ed i giovani sollevati dal vino sono usciti da' gangheri nella cena, comechè nel fatto sia biasimevole cosa, è pure a raccontarsi piacevole. **Luciano**. Inconsideratamente e da giovane tu vuoi, o Filone, che io divulghi tai cose, e riferisca ciò che gente briaca seppe fare tra bicchieri, lo che converrìa riporre in oblìo, ed incolparne Bacco, che in quella festa non lasciò alcuno libero da gozzoviglia e da ubbriachezza. Guardati inoltre, che non è propio d' uomo ben' educato il ricercare a bella posta tai cose, le quali meglio sarìa stato aver dimenticate nel dipartirsi dal convito; avvegnachè secondo il verso del Poeta „ *odiar si dee un ricordevole compagno di bere*. Ed ha pur mal fatto Dionico a raccontarlo a

Carino, ed a trombettare la smodata ubbriachezza di un giorno di già passato di filosofici personaggj. Inquanto a me, guardimi Dio, che giammai ne faccia parola. Filone. Mì prendi a gabbo, o Luciano, con tal ragionare, che anzi non facea del tutto mestieri di comportarti così meco, sapendo io di certo che se' tu assai più voglioso di parlarmene, di quello ch' io d' ascoltarti, talchè se mai mancassi d' uditori, sembrami di vederti accostare volenteroso a qualche statua o colonna per sgravartene lo stomaco. E s' io fossi per avventura costretto ora a partirmi, non mi permetterai di farlo senz' averti prima ascoltato, e mi ti porrai dinanzi, m' inseguirai, pregherai. Mi prenderò dipoi allora io a vicenda giuoco di te. E poichè così la vuoi, andiancene che ne ascolterò la recita da chiunque altro. Luciano. Via su io ti vedo così desideroso, che converrà ch' io ten parli, ma con patto,

che non lo vai zufolando. Filone. Comprendo bene, o Luciano, che ciò vuoi farlo piuttosto tu per fartene bello il primo con chi t'incontri, acciocchè io non v' abbia alcun luogo. Ma mi rispondi per ora. Dava moglie forse Aristeneto al di lui figliuolo, e foste perciò voi invitati alle nozze? Luciano. Tutto anzi al contrario. Maritava Cleantida di lui figliuola al figliuolo del banchiere Eucrito, il quale studia Filosofia. Filone. Bel giovanetto dadovero, ma troppo tenero, e non maturo pel matrimonio. Luciano. Non la pensi male, ma io credo, che non ritrovando marito più acconcio alla di lui figliuola, vedendo questo giovane modesto, portato a' filosofici studj, e sopra tutto figliuolo unico del ricco Eucrito sel scelse genero a preferenza di ogni altro Filone. La ricchezza di Eucrito, che in ultimo ricordasti, non è al certo di ciò una lieve cagione. Ma quali erano i convitati?

Luciano. Poco t'importerà il sapere di tutti, ma del numero de' Filosofanti, e Letterati, de' quali io giudico che brami distintamente essere ragguagliato, eravi Zenotemide quel vecchio Stoico, ed insieme con lui Difilo, sopranomato Labirinto, il quale è maestro di Zenone figliuolo di Aristeneto. Della Setta Peripatetica vi era Cleodemo, bel parlatore, sollazzevole uomo, e ne' suoi discorsi piccante, che tu appieno conosci, e che i Scolari appellano Spada ed Accetta. Intervenne pure Ermone Epicureo: il quale quando i Stoici videro entrare lo guatavano in cagnesco, e senza rispetti da esso si discostavano, e quasi stato fosse un parricida, come persona empia e funesta abborrivanlo. Erano costoro quelli, che come amici e familiari di Aristeneto stati erano convitati, e gli seguivano Istieo Professore di Lettere, ed il Retore Dionisidoro. A riguardo dipoi dello sposo Cherea intervenne con esso

al convito Jone Platonico di lui precettore, uomo di aspetto grave, di un certo portamento ripieno di maestà, e ragionatore assai decoroso; talchè per la costanza e rettitudine del di lui animo è nomato Regola. All' entrare di lui si levarono tutti, e siccome a uomo ragguardevole e principale convenientemente e cerimoniosamente in modo lo accolsero, che presentandosi questo ammirabile Jone, sembrò che alcuno Iddio fosse disceso. Essendo allora qnasi tutt' i convitati presenti, era tempo di porsi a cena. A destra adunque dell' ingresso occuparon le donne (che ve n' eran non poche) tutt' i letti. Tra di esse circondata d' ogni lato dalle sue cameriere si stette la sposa adornata con somma leggiadria. Dalla sinistra parte dipoi distribuironsi i luoghi alla rimanente schiera secondo le dignità. Dal canto delle donne occupava il primo luogo Eucrito, ed Aristeneto il secondo. Si esitò quindi

alquanto se toccasse il luogo appresso a Zenotemide Stoico, perchè maggiore di età, o ad Ermone Epicureo, perchè Sacerdote di Castore e Polluce, e di nobilissima famiglia della Città. Tolse via nondimeno questo dubio Zenotemide, dicendo: *se tu, o Aristeneto, mi reputi minore di Ermone, uomo che per non dirne di più voglio mi basti l'essere Epicureo, io parto e dico addio a tutto il convito*. E pronto di già alla partita chiamava il fanciullo, quando Ermone gli disse: *togliti, o Zenotemide, il primo posto, comechè se pure affatto in me dispreggi Epicuro, ed ogni altro merito, di ragione pure mi si dovesse pel titolo di Sacerdote, di cui sono fregiato*. *Mi rido*, risposegli Zenotemide *di un Sacerdote Epicureo*; e dicendo tai parole si situava. Dopo di lui Ermone, dipoi Cleodemo Peripatetico, al quale appresso si stette Jone, vicino a lui lo sposo, poscia io,

presso a me Difilo col discepolo Zenone, ed in ultimo il Retore Dionisidoro, ed il Professor di lettere Istico. FILONE. Evviva, Luciano, questo convito d' uomini dotti e sapienti potea propiamente dirsi un Parnaso. Ed è veramente da laudarsi Aristeneto, che festeggiando con isplendidezza quelle nozze desiderate vi volle ad eccezione di ogni altro persone sapientissime, e scelse il fiore di catuna setta Filosofica; nè chiamò questi, e trasandò quelli, ma invitandoli tutti insieme non fè torto ad alcuno. LUCIANO. Non conviene confonder quell' uomo colla folla triviale degli altri ricchi, egli è amante delle lettere, e passa in quelle la maggior parte della sua vita. Ma proseguiamo: cenavasi da principio taciti, e quieti, era l' apparecchio variato, ed appetitoso; nè credo necessario l' annoverarti ogni vivanda, bastandomi il dirti, che soprabbondantemente v' era di tutto. In questo mezzo Cleodemo in-

chinatosi all' orecchio di Jone. *Non vedi* gli disse *quel vecchio* accennandogli Zenotemide (ed io tutto ascoltava) *come si scanna quella crostata*, *e con quale indiscretezza si riempie le vesti di cibi*, *e come ne porge al fanciullo*, *che gli sta a schiena*; *credendo d' ingannare gli altrui occhj*, *nè si ricorda punto de' convitati*, *che gli stan dietro*. *Procura di mostrare tai cose a Luciano acciò possa testimoniarle*. A me non era necessario che mel mostrasse Jone, perciocchè avealo di già bene scorto colla coda dell'occhio. Mentre così parlava Cleodemo, si lanciò nel convito il Cinico Alcidamante. Veniva non invitato; e detto scherzevolmente quel trito proverbio, che *Menelao sopragiungea spontaneo al convito*, parve a molti che svergognatamente e sfacciatamente si regolasse, e ciò che a catuno veniva in capo contro lui rivolgeano sotto voce, chiamandolo alcuni

pazzo Menelao, e dicendogli altri *non piaceranno tai cose alla sapienza di Agamennone;* e varj motti acconcj alla circostanza assai frizzanti e scherzevoli contro di esso pur masticavan tra denti; mentre niuno si sarebbe ardito di farlo palesemente, perciocchè temeano Alcidamante, come competitore non sostenibile, e tra tutt'i Cinici sboccatissimo. Ne' quali pregj in guisa è riconosciuto superiore, che non havvi persona, che nol tema. Aristeneto lodatolo, che non invitato fosse venuto, ordinò che si sedesse presso Istieo, e Dionisidoro. *Eh via*, esclamò egli, *cessa di propormi tai sdolcinate e donnesche delicatezze, io non vuò nè sedia nè letto, come voi costumate; standovi coricati quasi supini sopra letti spiumacciati, ricoperti d' ogni lato di porpora, ma cenerò in piedi, e passeggierò nel tempo istesso lungo le tavole. Che se mai mi stancassi, gittando il mio man-*

tello per terra mi sederò appoggiato in sul gomito, nel modo che suole dipingersi Ercole. Poichè così, vuoi risposegli Aristeneto, *fa il tuo commodo*. Allora Alcidamante girando intorno alle tavole si cibava, trasportando a modo de' Sciti il suo alloggiamento a' pascoli più abbondanti, inseguendo e gittandosi addosso a quelli che portavano le vivande. Nè perchè mangiasse dimenticava la sua professione, ed incidentemente ragionava del vizio, e della virtù, proverbiava le ricchezze, e domandava ad Aristeneto a che mai servissero tanti e sì grandi vasi di oro, e di argento, quando di terra prestato avrebbero gli stessi vantaggj. Veggendo Aristeneto, che cominciava ad esser nojoso ed impertinente lo quietò per allora, facendo cenno al coppiere che gli porgesse un gran bicchiere colmo di generosissimo vino. Ci sembrò ciò un' assai bella pensata, non presentendo nel momento di quai grandi

mali sarebbe stato cagione quel bicchiere. Avendolo ei tracannato per poco si tacque, e sdrajandosi mezzo nudo in sul pavimento si stava in riposo appoggiandosi sul gomito, e sosteneva colla destra il bicchiere, nel modo che figurano i dipintori Ercole presso Folo. Girava intanto di continuo per la tavola il bicchiere: talchè si cominciò a far de' brindisi, ed a piacevoleggiare, finchè portaronsi i lumi. Ed allora avendo io veduto sorridere il coppiere che stava vicino a Cleodemo, ch'era un fanciullo a meraviglia bello, (ti narro ciò, perchè mi sta in capo, che conviene ricordare tutto l'accaduto per ordine, e massimamente ciò ch'è leggiadro e piacevole), mi diedi ad osservare la cagione di cotale atto, e vidi che il fanciullo poco dopo si accostava a Cleodemo come per ripigliare il bicchiere, e ch'egli gli stringea la mano, e che insieme al bicchiere gli dava credo due dramme. Il fanciul-

lo alla strettura della mano ghignava, ma non essendosi, secondo io avviso, avveduto del denaro, non strignendolo, le monete caddero in terra, e fecer romore, talchè amendue egualmente arrossirono, e così scopertamente, che non v'ebbe persona, che non se n'avvedesse. Si stava adunque in sospeso tra quelli, che vicini sedeano di chi mai fossero que' denari, negando il fanciullo, che fossero a lui caduti, e dissimulando Cleodemo egualmente presso cui s'era udito il rumore. Fu però in quel momento tal cosa dimenticata, e con pulitezza non se ne fece più parola, tanto più che per quanto scorsi, vi aveano pochi fatto attenzione; eccettuato il solo Aristeneto. Il quale poco appresso rimosse il fanciullo da quel luogo, mandandolo via segretamente, e fe cenno ad un certo vecchio e barbuto mulattiere, o cozzone di cavalli di servire da coppiere a Cleodemo. In tal guisa si terminò una cosa,

che avrìa arrecato una gran vergogna a Cleodemo, se si fosse palesata; e non l'avesse come un fatto di briaco prestamente Aristeneto sopita. In questo mezzo Alcidamante, che di già era briaco, domandato avendo il nome della sposa, con sonora voce intimato silenzio, rivolta la faccia alle donne esclamò: *Offrirò a te, o Cleantida, col nome di Ercole Archegeta*. Avendo allor tutti riso. *Ridete*, riprese, *o sacrileghi, che io abbia fatto brindisi alla sposa col nome di Ercole mio Iddio? Conviene sappiate, che se non accetterà il bicchiere, che io porgole, non avverrà giammai, che abbia tal figliuolo, che somigli a me, incarnato nella virtù, libero nell' animo, robusto nel corpo*. A tai detti maggiormente si denudava fino a mostrar le vergogne. Risero vieppiù i convitati a tale atto, ed egli disdegnoso si rizzò in piedi, e guatandoci con occhio bieco e feroce ci dimostrò nell'

aspetto, che non vi sarebbe stata più per lui nè pace nè quiete. Ed avrebbe ad alcuni rotto il capo col bastone, se non fosse sopravenuta a tempo una grossa torta, alla vista della quale apparve più mansueto e trattabile, e cessò di agitarsi; passeggiando soltanto, mentre avidamente divorava la torta. Molti di già si manifestavano briachi, ed il convito risuonava per ogni dove di grida; perciocchè il Retore Dionisidoro recitava alcune Orazioni, e lo applaudivano i servi, che gli stavano appresso, ed il Professore di Lettere Istieo, che sedea vicino a lui; accozzando insieme, e raffazzonando i versi di Pindaro, di Esiodo, e di Anacreonte recitava alcuni centoni; talchè facea una ridicola cantilena da piazza, e quasi profetizzando ciò che accadere dovea, cantava:

S'investiro co' scudi.

E' l'altro:

Surse pianto in allor d'uomini e grida.

Zenotemide leggeva un libricino scritto con lettruccie minutissime, che gli avea porto il fanciullo. Intanto facendosi secondo accade aspettare alquanto coloro, a quali era commesso di portare in tavola le vivande, Aristeneto diligentissimo, che non si passasse alcun tempo in ozio, e senza diletto, chiamato dentro un buffone, comandogli, che dicesse, o facesse qualche piacevolezza onde rallegrar la brigata. Entrato costui ch' era assai deforme colla testa rasa con pochi peluzzi in cima alzati a guisa di cresta, incominciò a saltare, e nel saltare per eccitare maggiormente le risa, storcendosi si voltolava in un cerchio, e battendo un cembalo imitava non so che della lingua degli Egiziani, scagliando alla fine alcuni motti contro de' spettatori. Tutti

adattandosi all' uso ridevano, ma avendo fatto il simile ad Alcidamante chiamandolo *Can Maltese*, quegli sdegnato, (perciocchè di già sopportava di mala voglia, ed avea invidia a colui, che traeasi gli occhj e l' approvazione de' convitati), gittato via il mantello lo provocò a lottar seco lui. E soggiunse: *se nol farai, t' inviterò col bastone*. Così quello sventurato Satirione, che tal' era il nome del buffone ristrettosi contro lui combatteva alla lotta; ed era pure la bella cosa il vedere un Filosofante atteggiato a combattere con un buffone vicendevolmente battere, ed esser battuto. De' spettatori alcuni n' avean vergogna, ne ridevano altri. Alla fine Alcidamante ben battuto, ricusando di più combattere, dall' applauso universale fu dichiarato vinto nella pugna da quel gaglioffo. Avendo adunque porto tai cose non lieve materia di ridere, non molto dopo il combattimento se n' entrò il medico Dioni-

co, adducendo in iscusa della sua tardanza la frenesìa di Polipreponte, sonatore di flauto, ch' era stato a visitare. E raccontò una cosa molto da ridere, cioè che sendosi portato in quella casa non consapevole della infermità del sonatore, gli era quello improvisamente saltato addosso, e chiusa la porta, sguainata una spada gli porse i suoi flauti, e gli comandò di cantare; ed egli non riuscendovi alzata quegli la mano con una frusta lo percuoteva. Talchè non veggendo come uscire di tanto pericolo pensò di provocarlo ad una gara di canto, col patto che il vinto ricevesse un certo regolato numero di battiture. Egli cantò il primo malamente e senza perizia, e dati i flauti ad esso ricevette la frusta, ma gli riuscì in quel punto di gittar via la spada per la finestra, e così lottando con minor rischio contro di lui, chiamò i vicini al soccorso, e col di loro ajuto legò il pazzo e salvossi. Mo-

strava i segni de' colpi, e non pochi graffii e lividi in sulla faccia. Avendoci con tal novella rallegrati Dionico non meno del buffone, facendosi dalla parte d'Istieo mangiava i resti della cena. Nè ci venne egli senza l'ajuto di qualche Iddio, dovendoci essere sì vantaggioso per ciò che avvenne dipoi. Si fece quindi innanzi nel mezzo del convito un certo fanciullo, che si disse mandato da Etemocle Stoico, portatore di certa lettera, che aggiunse avergli comandato il padrone di leggere pubblicamente a tutti, e ritornarsene poscia a casa. Col permesso adunque di Aristeneto avvicinatosi alla lucerna lesse così: Filone. Per avventura era una Orazione in laude della sposa, od un Canto Nuziale, cose solite in tai circostanze. Luciano. Noi ancora per verità ci credevamo lo stesso, era però la cosa da' pensamenti nostri ben differente. Ma ascolta ciò che dicea la lettera. Il Filosofo Etemocle ad Aristeneto.

La passata mia vita può testimoniare, quanto io sia alieno da' conviti, motivo che sendone da non pochi di te assai più ricchi giornalmente nojato per tal cagione, non accettai giammai le di loro offerte, di troppo considerando quanti sieno i tumulti in somiglianti baccanali, e quanta la licenza, e la sfrenatezza. Contro te solo debbo io nondimeno ragionevolmente isdegnarmi, che con ogni convenienza trattato da me e rispettato, m' abbi indegno creduto di essere co' rimanenti amici tuoi convitato; tra quali numerandomi, unico mi hai dimenticato: e ciò che fa più maraviglia essendo io tuo vicino. Soffro io adunque non lieve rammarico di te, perchè hai dimostrato cotanta ingratitudine. Nè ti dare a credere, che io ponga la mia felicità in un pasto di Cinghiale, di Lepre, e di Torta, che di continuo mi si offre da chi conosce

le convenienze. Che anzi oggi stesso potea io mangiare ad una splendida cena in casa di Pammene mio discepolo, alle incessanti preghiere del quale io stoltissimo non cedetti, per venirne da te, che altri hai ricevuto, e me dal convito cacciato. Nè hai punto il torto in ciò fare, perciocchè per verun modo tu sei tagliato a divenire migliore, nè sei dotato di retto discernimento. Senzachè conosco io bene donde questo colpo mi venga, e ne laudo que' tuoi egregj Filosofi di Zenotemide, e Labirinto, a quali però (senza macchiare le mie parole d'invidia) posso con un sol sillogismo atturare la bocca. Ma che l' uno di essi mi rispondn, che cosa è Filosofia, o le cose che ci si offrono tra gli Elementi, perchè l' avere sia differente dall' avuto, e per non proporre ad essi più intralciate quistioni, mi spieghino il sillogismo cornuto, l' ac-

cumulante, ed il misurante. Goditi però tu pure costoro, perchè inquanto a me, che reputo per bene solo l' onesto, di leggieri sopporterò di vedermi ingiuriato. E soltanto acciocchè tu non possa allegare in iscusa di esserti in tante occupazioni e bisbiglj sdimenticato di me, ricordoti di averti parlato in oggi due volte, primamente in casa tua nella mattinata, e di nuovo nel Tempio di Castore e Polluce, mentre facevi le tue devozioni. Mi permetterai poscia di dirti: che se mai per cagione della cena io sembro teco adirato, pensi a ciò che avvenne ad Oenèo, e vedrai allora che Diana istessa corucciossi, perchè sola essa mentre tutt' i rimanenti Iddii stati erano convitati non fu da quello adoperata nel Sacrifizio; la qual cosa così ricordò Omero:

Nol pensò, non s' avvide, o si ristette,
Crudo sdegno però n' ebbe la Dea.

Ed Euripide:

Di Pelope nel regno evvi la terra,
Calidone nomata al mar rimpetto,
Di fertili e ridenti campi adorna.

E Sofocle:

Strano prodigio! da cinghial feroce
Di Oenèo fe i campi devastar la figlia
Di Latona, a ferir sperta co' dardi.

Queste cose tra molte ho sol ricordate, per farti comprendere di qual peso sia, che non curato un par mio ammetti alla tua mensa un Difilo, al quale ancora affidi il figliuolo. Nè fai male, perciocchè è gradito dal giovanetto, ed in tal modo si comporta seco, che ne riscuote gratitudine ed ubbidienza. E se non fosse a dirsi la sconcia cosa, aggiugnerei non so che, ma potrai tu meglio esserne inteso quando ti piaccia dal

di lui pedante Zopiro. Imperocchè saria sconvenevole il metter male in giorno di nozze, ed accusare altrui specialmente di delitti sucidi e vergognosi. Comechè lo meriterebbe pur Difilo, per avermi distolto due miei discepoli, ma voglio io tacermi in grazia della filosofia. Ho comandato al mio servo, che se vuoi dargli alcun pezzo di cinghiale, di crostata, o di cervo, onde sgravarti così dalla cena, affatto nol tolga; acciò non sembri, che sia stato per questo effetto da me a bella posta mandato. Mentre, o amico, si leggevan tai cose, io sudava a grosse gocciuole per la vergogna, ed avrei bramato, per servirmi di un volgare dettato, che m' ingojasse la terra, vedendo coloro, ch' eran presenti ridere tra loro ad ogni parte della lettera; e specialmente quelli che conoscevano Etemocle uomo vecchio, e di costume grave e severo, maravigliavansi vederlo ora tale, e che avesse fino a quel punto ingannato

ognuno col volto severo e barbuto. Nè a me sembrava che Aristeneto lo avesse trasandato per dispregio, o per negligenza, ma solo perchè disperato avea invitandolo, che si lasciasse piegare a venirvi; e ragguardata la di lui ritenutezza, non avea neppur creduto di farne il tentativo. Compiuto dipoi avendo il fanciullo di leggere, si rivolsero gli occhj di tutt'i convitati in Difilo, ed in Zenone, i quali si stavan timidi e pallidi, e colla istessa agitazione ed ambiguità de' loro volti dimostravano vera l' accusa di Etemocle. Aristeneto tuttavìa abbenchè turbato ed afflitto nel cuore, ordinava nientedimeno di bere, sforzandosi col sorridere di tanto in tanto di volgere alla meglio l' accaduto; e comandò al fanciullo di andare; dicendogli: che avrebbe a cuore la cosa. Zenone poco appresso si alzò; e nascosamente si sottrasse al convito, avvertitone con segreto cenno dal pedante per comandamento del padre. Allora Cleodemo che da lun-

go tempo andava cercando occasioni (perchè la volea in ogni modo romper co' Stoici, ed indiavolavasi per non ritrovare cagione satisfacente) presentandognene la lettera. *Fan tai cose*, esclamò, *quell' egregio Crisippo, e que' mirabili Zenone, e Cleante, la di cui dottrina consiste in paroluccie affatto digiune, ed in meschine interrogazioni; vere ombre di Filosofi. Di questi Etemocli poi havvene pur molti. Vedete qual sorta di lettere veramente gravi e senili; Aristeneto è divenuto Oenèo, Etemocle Diana. Come bene per Dio! son tutte le cose augurate, come adatte per celebrare una festa.* Ermone che sedeagli al di sopra, perocchè avea sotto inteso, siccome credo, che dovea portarsi in tavola un certo cinghiale apparecchiato da Aristeneto, e perciò credendo che facesse al proposito la ricordanza fatta di quello di Calidonia: *Per Giove!* esclamò, *e per gl' Iddii Lari! procura, o Aristeneto, che presto abbia quel*

vecchio una parte di quel sacro cinghiale, acciocchè qual altro Meleagro liquefacendosi, non perisca di fame; comechè non gli possa sventura alcuna accadere, tassando Crisippo tai cose d' indifferenti. In questo modo nominate voi Crisippo? esclamò, levandosi Zenotemide con voce forte e sonora. *E da un solo uomo, che illeggittimamente professa filosofia come questo impostore di Etemocle, Cleante, e Zenone, misurate voi le persone sapienti? E chi siete mai voi, che ciò proferite? Forse tu Ermone, che sforbiciasti i capelli d' oro alle Statue di Castore e di Polluce, del qual furto pagar dovresti la pena tra le mani di un manigoldo. O tu, o Cleodemo, che contaminasti la moglie di Sostrato tuo scolare, e che sorpreso in quell' adulterio soffristi ogni vergogna? E non tacerete voi adunque, conscii a voi stessi di simili infamie? Non sono però io, come se' tu, il ruffiano di mia moglie,*

riprese Cleodemo; *nè tengo meco ad albergo i scolari forastieri per rubargli le bagaglie, giurando dipoi per Pallade di essere di tal bruttura innocente. Non fo il prestatore al quaranta per cento, nè col collo torto trascino in carcere i scolari, se al debito tempo non mi pagano la mercede. Non potrai pero in niun conto negarmi*, continuò Zenotemide, *di aver somministrato a Critone il veleno per ammazzare il padre*. E mentre così dicea a caso bevendo gittava addosso a coloro il rimanente del vino, di cui avea ben riempiuto il bicchiere. Talchè ne fu bagnato anco Jone, e pagò lo scotto di esser vicino a coloro, onore peraltro ben meritato da lui. Ermone intanto bassando la zucca si asciugava il vino dal capo, chiamando in testimonio coloro, ch'eran presenti, con qual sorta d'ingiurie stato fosse provocato. Cleodemo non avendo bicchiere primamente alzandosi sputava addosso a Zenotemide, dipoi afferratolo col-

la sinistra mano per la barba, stava per dargli una gran ferita, ed avrebbe per avventura ammazzato il vecchio, se non gli avesse rattenuta la destra alzata Aristeneto. Il quale scavalcando Zenotemide si pose in mezzo ad amendue; acciocchè separati quasi da un muro facesser pace tra loro. Mentre, o Filone, coloro battagliavano, varie cose andava io meco stesso nell'animo ragionando. E nel vedere coloro, che voleano primeggiare colle parole, e co' fatti poscia sì ridicoli si mostravano, scorgea a colpo d'occhio la inutilità della dottrina, se non è accompagnata, e diretta da un vivere regolato ed onesto, e rivolto solo a professare la virtù senza menzogna. Saltavami dipoi in capo, che non fosse per caso vero quel volgare proverbio sparso tra le bocche di molti: che la erudizione allontana costoro dalla rettitudine, e da buoni instituti, e che ragguardando eglino soltanto a' libri, sono incessantemente commossi dal pensiero, e dalla noja, che gli

studj gli arrecano. Perciocchè trovandosi ivi presente sì gran folla di Filosofanti, non ve n'era stato pur uno, che fosse libero da peccato, ed alcuni ne' fatti, altri nelle parole erano svergognatissimi. Nè potea punto incolpare il vino dell'accaduto, ripensando alle cose, che avea scritte Etemocle, digiuno di bevanda e di cibo. Avvisava pertanto vedere il mondo a rovescio, ammirando gl' idioti starsi nel convito ripieni di modestia, nè insolentire, nè operare sconciamente, e ridersi allora, e condannare, secondo io credo, coloro, i quali non a guari, giudicando dall' abito, creduti aveano degni di rispetto e di stima. Al contrario que' sapientoni inferocivan di rabie, con ingiurie si proverbiavano, e riempievansi fuori di ogni convenienza di vino e di cibo. Urlavano poscia disperatamente, e lasciavansi perfino trasportare a venir colle mani alle prese. In questo mezzo quel venerevole Alcidamante pisciava alla presenza di ognuno, non aven-

do punto riguardo alle donne . A me dunque sembrava, che potea benissimo, se alcuno avesse voluto farne il confronto, rassomigliare ciò che nel convito avvenìa alla favola che i poeti raccontano di Aridèa. La quale non essendo stata invitata alle nozze di Pelèo, gittò nel mezzo del convito un pomo, dal quale ne nacque poscia la calamitosa guerra di Troja. Così Etemocle colla sua lettera, quasi pomo scagliato, fe surgere non minori mali di que' che canta l'Illiade. Nè perchè frapposto si fosse Aristeneto avea punto fine la rissa di Cleodemo, e di Zenotemide. *Attendi*, esclamò Cleodemo, *voglio che mi basti per ora di convincerti ignorante; domani vendicherommi co' debiti modi. Rispondimi, Zenotemide, perchè tu, e questo sdolcinatissimo Difilo, riputando il possesso del denaro come indifferentissima cosa, dipoi a possederne abbondantemente avete solo gli animi volti; e n' andate perciò leccando ognora i ric-*

chi, fate i prestatori, e v' intendete solo in usure, e non insegnate se non a prezzo? E perchè ancora odiando i piaceri, piatite per tal cagione cogli Epicurei, e poscia in grazia de' piaceri, fate, ed ingozzate ogni vergogna; a mal in corpo soffrendo se non siete a cena invitati, e se lo siete non vi basta il divorare fino a rigurgitare di cibo, se a' servi pur non ne date. E così dicendo isforzossi di tirare a se la salvietta, che avea nelle mani il fanciullo di Zenotemide, ripiena di ogni sorta di carni, e sarebbe riuscito ad aprirla, ed a gittar tutto in sul pavimento, se il fanciullo destreggiandosi colle mani, non l' avesse coraggiosamente sostenuta, non lasciandosela per verun modo scappare. *Bravo Cleodemo*, gridò allora Ermone, *rispondino in grazia di chi dannino essi il piacere, essendo tutti a lor possa schiavi di quello. Tocca anzi a te*, replicò Zenotemide, *o Cleodemo, a rispondere in qual modo repu-*

ti indifferenti le ricchezze. *A te sì, a te senza dubbio*. Questionarono così lungo tempo, fintantochè Jone alzata la testa su tutti. *Finitela*, disse, *io se vi piace darò l' argomento di ragionare, e degno di convito, e di nozze. Voi vicendevolmente senza contrasti parlate, ed ascoltate, siccome presso il nostro Platone, che da vicendevoli cambiamenti di ragionare prende l' argomento maggiore interesse*. Facean plauso alle sue parole tutti quelli, ch' eran vicini, e tra primi Aristeneto, ed Eucrito, saliti in grande speranza che si troncassero a tal condizione quelle odiose quistioni. Ed Aristeneto credendo fatta la pace si ricondusse al suo luogo. Di già poneasi in tavola l' ultima portata, a catuno tanti polli, carni di cinghiale, polpette di lepre, pesci fritti, e confetture, e tutte quelle cose, che si è permesso, o di cacciarsi nel ventre, o portarsi a casa. Non si dava a ciascuno piatto distinto, ma ad Aristeneto, ed Eucrito, si

diè una parte comune, perchè catun di loro ne togliesse il bisogno da mangiare, o portar via. Dipoi un' altro allo Stoico Zenotemide, ed all' Epicureo Ermone, comune medesimamente tra loro. Quindi a Cleodemo, e Jone, e dopo essi a me, ed allo sposo. Difilo però ebbe la parte di due, perciocchè Zenone si era partito. Tienti bene in mente, o Filone, quest' ordine, che ti sarà assai necessario per intendere la continuazione della mia narrativa. FILONE. Lo ricorderò certamente. LUCIANO. Allora Jone: *darò*, disse, *cominciamento*, *se bene vi sembra*. Ed avendo per poco fatto silenzio. *Per avventura convenevole cosa era*, riprese, *che presso personaggj del vostro grado si tenesse ragionamento sulle idee, e sostanze incorporee, e sull' immortalità dell' anima; e purchè non mi contradicano i Filosofanti di diversa setta, dirò io ciò, che si pertiene alle nozze. Le quali sarebbe stata ottima cosa farne di meno, seguendo la senten-*

za di Socrate, e di Platone coll' allontanarci affatto dal commercio delle donne. Chi operasse in tal guisa, potria solo sicuramente aggiungere ad un' assoluta virtù. Ma se debbono per ogni verso tor moglie poi gli uomini, abbiansi quelle secondo il sentimento di Platone in comune, che non saranno così agitati da gelosìa (*). A queste parole veramente fuor di luogo, strabocchevolmente si rise, e Dionisidoro esclamò: *Non tralascierai mai tu dunque di biscantar cosaccie villane, imperocchè in qual luogo, o presso di chi ritroverai tu questa gelosìa*. *Ed ardisci*, riprese Jone, *aprir tu ancora quella boccaccia di letamajo*. Credo, che avrìa rintuzzato con eguali ingiurie Dionisidoro simil parlare, ma lo interuppe quell' uom dabbene del Professore di Lettere

(*) Questi erano solamente i sentimenti di Platone, i quali però erano anco a' suoi tempi altamente disapprovati da molti filosofi pagani, non men sapienti di lui.

Istieo, dicendo : *Io vuò recitarvi un Canto Nuziale*, e cominciò insieme a leggere, se ben gli rammento i seguenti versi. (*)

Unica amabil figlia
Con sommo studio e ingegno
D'Aristeneto degno
In casa si nutrì .
Signora mia Cleantida
Vaga, leggiadra, e bella,
Ogni gentil Zitella
Cede vicino a te .
E nulla a te dappresso
La Madre pur d'amore,
E Diana avria rossore
Di contrastar con te .
E tu valente sposo,
Forte tra mille e mille
Di Nereo, e di Achille
Mostri assai più vigor .

(*) Questi versi sono di stile Arcadico, quali si usano nelle raccolte di nozze de' nostri giorni, ed in altre correnti poesie.

Sposi felici ognora
Vivete, e ognor contenti,
Solo ad amarvi intenti
Lieti sarete ognor.
Questi comuni versi
Di vostre nozze a onore
In tutt' i tempi ed ore
Con gioja canterò.

Questi versi furono accolti, come conveniasi col riso. Rimaneva a mangiare, e di già Eucrito, ed Aristeneto si cibavano di ciò, che avevano dinanzi, togliendo catuno la parte sua, così io, e Cherea, e facevan lo stesso Jone, e Cleodemo. Difilo però intendea di togliersi anco la parte di Zenone partito, e giurava, che gli era stata posta tutta innanzi per lui, e combatteva co' scalchi, i quali poste le mani sopra i polli gli tiravano a se a vicenda dalle sue mani, cercando ognuno di vincerla dal canto suo, come se trattato si fosse del corpo di Patroclo. La vinse final-

mente Difilo più destramente tirando, e diè non poca materia di ridere a' convitati, vieppiù ancora perchè quasi colpito da manifesto torto si era in principio altamente querelato dell' insolenza de' servi. Zenotemide, ed Ermone, che sedevano, come ti ho detto, insieme, l' ultimo al di sotto, ed il primo al di sopra; essendo le cose che avevano dinanzi eguali, non erano ancora venuti a rissa; un pollo però, che stava a caso, secondo io credo, dalla parte di Ermone era assai appariscente. É quì necessario, che tu mi presti attentamente orecchio, perciocchè siamo giunti allo scioglimento del fatto. Stava adunque pronto catuno a togliere la sua parte, quando Zenotemide non curate le cose che apparteneangli procurò di togliere il pollo della parte di Ermone, che come ti hò detto era assai appariscente. Quegli con gran forza lo ritenea, non permettendo di essere soverchiato. Talchè eccitato un forte bisbiglio l' un contro l' altro

lanciandosi percuotevansi in faccia co' polli; ed afferratisi per le barbe chiamavano in ajuto, Ermone Cleodemo, e Zenotemide Difilo, ed Alcidamante. Si pose allora ognuno dalla sua parte, eccettuato il solo Jone, che si conservò neutrale. Frammischiatisi coloro insieme caninamente pugnavano, e Zenotemide avendo abbrancato un grosso bicchiere in sulla tavola dinanzi ad Aristeneto, lo scagliò alla faccia di Ermone, ma ebbe il colpo sorte diversa, ed andato fallito, rasendo in aria tagliò il capo allo sposo con profonda e grave ferita. Miseri lamenti alzaron allora le donne, e saltavano in mezzo de' combattenti, e tra le prime la madre del giovanetto, che veduto avealo insanguinato, colla sposa, che sbigottita dalla paura se ne fuggì. Mostrava intanto Alcidamante la sua gagliardìa, soccorrendo a Zenotemide, e spinto il bastone ruppe la zucca a Cleodemo, ed una mascella ad Ermone, e ferì non pochi servi, che apparecchia-

vansi a dar loro ajuto. Non si atterirono però quelli, nè ristettero punto, perciocchè Cleodemo ficcato un dito nell' occhio di Zenotemide, gnene cacciò, e ratto inchinatosi con un morso gli tolse via il naso. D' altronde Ermone gittò a rovescio dal letto in sul pavimento Difilo, che tentava soccorrere a Zenotemide. Il Professore di lettere Istieo fu ferito con un bicchiere scagliatogli a' denti da Cleodemo, credendolo Difilo, mentre erasi frapposto anziosamente a dividergli. Vomitando perciò sangue dalla bocca giaceasi l' infelice stramazzato presso al suo Omero. Tutto in fine risuonava di grida, e di gemiti, e le donne intorno allo sposo Cherea forte piangeano, nè poteano essere racchetate da alcuni, che di farlo vi s' ingegnavano. Ma la maggior disgrazia di tutte erasi Alcidamante, il quale prestandogli l' occasione di far mostra della sua malvaggia natura, feriva indistintamente chiunque gli capitava dinanzi. E sarebber periti in quel-

la zuffa non pochi, se per buona ventura non si fosse spezzato il di lui bastone. Me ne stava io in piedi appoggiato ad una parete, e guatava il tutto, non mescolandomi per nulla nell'affare, avendo bastantemente appreso dall'esempio d'Istieo, quanto mai fosse pericoloso il voler sedare quella pugna. Avresti adunque veduto altrettanti Lapiti, e Centauri voltar sossopra le mense, gittar per aria i bicchieri, e sparger sangue per ogni dove. Finalmente avendo Alcidamante rovesciata la lucerna si riempiè tutto di tenebre; e com'è facile ad immaginarsi si fe la zuffa maggiore, e più atroce, tanto più che non potendosi raccendere lo spento lume sì tosto, diè ciò luogo a mille ribalderie, che in quella oscurità si eseguirono. Essendo poi finalmente comparso non so chi colla lucerna, fu veduto Alcidamante che combattendo avea aggrappato le veste ad una suonatrice di flauto, e stava in sul punto di azzuffarsi con quella. Dionisidoro

medesimamente si scuoprì reo di furto assai scherzevolmente, perciocchè sendosi alzato, gli cadde in sul pavimento un bicchiere, che avea ripostosi in seno. E facendo poscia le scuse, asseriva che Jone avea consegnato ad esso quel bicchiere, acciocchè in quel tumulto non si perdesse; e facendogli Jone da avvocato, con sommo impegno testimoniava esser ciò vero. Per questi fatti il convito di bel nuovo passò dal pianto alle risa; dovendosene ringraziare Jone, Dionisidoro, ed Alcidamante. Allora que' ch' eran feriti toltisi le di loro bagaglie si fecero trasportar fuori, pieni di duolo e di stizza, e specialmente Zenotemide privo dell' occhio e del naso gridava pel dolore: che lo finissero. Talchè Ermone, non senza malanni ancor egli, per essergli stati cacciati due denti, per averne un publico testimonio ad alta voce gli disse: *Non dirai tu ora più, o Zenotemide, il dolore esser nulla*. Avendo in questo mezzo Dionico medicata la ferita

allo sposo, fu posto in una vettura, e trasportato a casa, ove in luogo di condurvi la sposa, vi ritornò col capo fasciato; celebrate così avendo il meschino quelle malauratissime nozze. Dionico, per quanto potette, medicò pure particolarmente catun ferito. Essendosi finalmente molti de' convitati addormentati, la maggior parte furono trasportati vomitando in mezzo alle strade. Alcidamante però rimaneva in sul luogo, nè v'era persona valente a cacciarlo, essendosi gittato nel letto a traverso, e profondamente addormentato. Questa si fu, o mio buon Filone, la fine di quel convivito, al quale potriano con ogni ragionevolezza applicarsi que' versi, che si sogliono alcune volte cantare in fine delle tragedie:

Varie ha vicende la fortuna vaga;
Talor de' Numi col poter si compie
Ciò che ottener non mai l'uom si credea;

E talor ingannato ei si rimane
In cosa che ottener pareagli certa.

È vero che tai cose avvennero contro l'espettativa comune, ed impensatamente. Appresi io nondimeno non essere affatto sicuro per chi non volea guastare i fatti suoi, il sedersi a mensa con simigliante razza di Filosofanti.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rev. P. Mag. Sacri Palatii Apostolici.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesgerens.

APPROVAZIONE.

Il Sig. Guglielmo Manzi nella traduzione del Convito di Luciano ci offre un nuovo saggio del suo buon gusto nello scrivere, e bene acconcio a fare iscorgere anche a più restìi, che la lingua Italiana non solo è più vezzosa della Latina, ma la sola fra le viventi, che può emulare la Greca favella. Per ordine del P. Maestro del S. P. ho letto con piacere il volgarizzamento di questo dilettevole dialogo, in cui il Greco scrittore con tanta grazia, e finezza pone in ridicolo la falsa virtù de' Filosofi; e non ho ravvisato in esso cosa alcuna, che ne possa impedire la stampa.

Dalla Biblioteca Casanatense li 30 Novembre 1815.

F. Giuseppe Vincenzo Airenti de' Predicatori Maestro di S. Teologia, Bibliot. Casanatense, ed Onorario dell' Università di Genova.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi Ord. Prædic. Sacr. Palatii Apost. Magister.